

Il 21-23 maggio 2009 si è tenuto a Firenze, nella sede dell'Accademia della Crusca, il terzo incontro del Programma «Firenze Piazza delle lingue d'Europa», un'iniziativa istituita nel 2007 dalla medesima Accademia per dibattere a scadenza annuale questioni riguardanti i rapporti fra le culture e le lingue del continente europeo. A dispetto del titolo, che lascerebbe intendere ricognizioni individuali o comunque contingenti in quanto legate a singole esperienze concrete, il volume degli atti offre un'ampia panoramica delle problematiche connesse con la realtà multilingue dell'Europa, sia in chiave sincronica – appunto *esperienze* – sia nella prospettiva dinamica e volta al futuro, mettendo in evidenza in particolare le tendenze che si stanno delineando – appunto sviluppi *in atto* – e che impongono determinati interventi a livello istituzionale.

Ma perché parlare di multilinguismo? Innanzi tutto perché multilingue è il retaggio su cui si fondano l'Europa e i singoli Stati che la compongono (illuminante a questo proposito Malta con la sua storia linguistica esposta da Giuseppe Brincat e grazie alla quale oggi circa il 66 per cento dei maltesi è trilingue) e perché multilingue dovrebbe essere anche l'esperienza del singolo cittadino europeo affinché possa veramente fare suo il proprio patrimonio linguistico, secondo l'adagio goethiano ricordato da Gerhard Stickel: «*Wer fremde Sprachen nicht kennt, weiss nichts von seiner eigenen*», ma anche secondo i propositi di una futura politica linguistica europea che vorrebbe permettere a ogni europeo di estendere le proprie competenze linguistiche scegliendo sin dalla prima scolarità una seconda lingua madre o lingua «adottiva» (questa la proposta formulata nel rapporto del 2008 *Una sfida salutare. Come la molteplicità delle lingue potrebbe rafforzare l'Europa* dal gruppo degli intellettuali per il dialogo interculturale istituito su iniziativa della Commissione europea). In secondo luogo, perché multilingue è l'odierna realtà economica di riferimento contraddistinta dalla globalizzazione: gli scambi a livello mondiale impongono più che mai agli operatori economici di confrontarsi con più idiomi e culture. Da qui le riflessioni sul valore (anche) prettamente economico del plurilinguismo, non solo per le strategie di mercato, dove la scorciatoia della lingua franca – l'inglese semplificato ad oltranza – non è sempre vantaggiosa, ma anche a livello macroeconomico nazionale (François Grin spiega che il plurilinguismo svizzero rappresenta circa il 10 per cento del PIL, ossia 50 miliardi di franchi). In terzo luogo, perché la realtà istituzionale dell'Unione europea si è costruita sin dall'inizio sul rispetto delle lingue dei suoi Stati membri (cfr. ad es. il Regolamento 1/58 che stabilisce il regime

linguistico della Comunità europea), rispetto diventato poi con il tempo un chiaro intento di promozione del multilinguismo quale uno dei valori fondamentali del progetto unionale (*sic*) (cfr. ad es. l'art. 6 del TUE).

Queste tre motivazioni (ma non sono le uniche, come traspare dai vari interventi riuniti in questa silloge) consentono di capire le prospettive di analisi considerate nel convegno, che spaziano dalla problematica della gestione istituzionale del plurilinguismo, sia sul piano della coesistenza di diverse comunità linguistiche all'interno di singoli Stati sia su quello prettamente giuridico della codificazione normativa plurilingue, fino ai problemi di apprendimento delle lingue da parte del cittadino europeo di domani sollecitato, tra l'altro, dalla presenza delle lingue immigrate che creano nuovi equilibri nello spazio linguistico, passando poi dagli insegnamenti da trarre dalle diverse esperienze nazionali di multilinguismo, quali ad esempio quelle belga, balcanica o svizzera. Ne risulta un quadro complessivo che pur essendo assai differenziato, nel senso che ogni realtà multilingue ha le sue peculiarità e i suoi problemi specifici, consente di giungere ad alcune conclusioni generali applicabili ai più diversi contesti plurilingui. La prima è che per sfruttare appieno i vantaggi culturali, economici, politici e tutto sommato umani del multilinguismo occorre considerarlo un patrimonio da valorizzare piuttosto che un problema da risolvere. Come precisa Corina Casanova, esiste una gestione passiva o tecnica del plurilinguismo che si limita a trovare soluzioni operative ed organizzative ai problemi posti dalla convivenza di più idiomi in un dato contesto. Questa gestione è indubbiamente necessaria, ma oggi le sfide poste dal multilinguismo esigono – anche da parte di Paesi con una lunga tradizione plurilingue come la Svizzera – un approccio più ambizioso e propositivo, impongono una gestione attiva volta alla valorizzazione del patrimonio linguistico di cui l'Europa è depositaria. Occorrono in particolare strumenti giuridici per tutelare la diversità linguistica e promuovere l'apprendimento delle lingue, occorre maggiore sensibilizzazione alle problematiche linguistiche (solitamente *parent pauvre* delle priorità politiche anche degli Stati plurilingue) e occorrono da parte dei ricercatori proposte di nuovi paradigmi che permettano di sostenere tali approcci nel mondo liquido odierno; le logiche di funzionalità e prossimità in senso lato – condensabili ad esempio nel concetto di «italicità» – proposte da Remigio Ratti per ridefinire i rapporti tra lingua, società ed economia ne sono un esempio, ma anche l'idea di Jørgen Schmitt Jensen di dare vita a un quadrivio romanzo per incoraggiare, sul modello della vicinanza vissuta delle lingue scandinave, una maggiore intercomprensione tra quattro lingue romanze come l'italiano, il francese, lo spagnolo e il portoghese oppure, ancora, le attività di promozione e scambio promosse dalle accademie linguistiche dei singoli Paesi riunite e coordinate nella Federazione europea delle istituzioni

linguistiche nazionali (EFNIL) o da organismi come l'UNESCO o la società Dante Alighieri, senza dimenticare il lavoro indispensabile ma regolarmente occultato, se non denigrato, dei traduttori, veri e propri costruttori (anzi inventori seguendo le spiegazioni di Pietro Marchesani) di ponti tra le culture e figure irrinunciabili per districarsi con successo nella complessità del mondo attuale. Certo, come sottolinea Serge Vanvolsem, per ottenere un multilinguismo vissuto, vero, non è sufficiente «raffinare la legislazione, spesso già molto complessa, in materia di uso linguistico; occorre cambiare profondamente la mentalità degli utenti», ma, diremmo noi, ed è la seconda conclusione generale che si può trarre, senza legislazione le istituzioni non possono agire e quindi basi normative o anche solo dichiarative non possono che giovare alla causa della conferma fattiva dei valori del multilinguismo. È proprio in questo senso che va interpretata la solenne dichiarazione di principi redatta e approvata nell'ambito dell'incontro fiorentino sotto forma di *Manifesto delle lingue 2009*, che in undici paragrafi scolpisce sinteticamente e a chiare lettere i valori delle lingue, gli elementi fondamentali dei diritti delle lingue nell'Unione europea, nella Confederazione Svizzera e in altre aree europee, nonché le linee guida per la promozione del multilinguismo.

Per concludere questo breve resoconto due parole su una tematica che interessa particolarmente la presente sede, ossia il rapporto tra multilinguismo e diritto. Ne discute Michele Cortelazzo illustrando, prove lessicali e grammaticali alla mano, quanto il linguaggio normativo italiano sia ancora lontano dall'italiano corrente, una distanza che riversa «sul testo di legge una complessità aggiuntiva, rispetto alla complessità inerente al contenuto nozionale del testo» e che mina ogni possibile relazione consapevole tra enti pubblici e cittadini. L'auspicio interessante formulato dal linguista padovano è che l'armonizzazione europea delle norme elaborate in un quadro multilingue e quindi costruite su testi più strutturati e argomentati come le direttive possa influire positivamente anche sulla lingua normativa italiana; quasi a voler dire che per scrivere meglio le leggi occorre andare a scuola di multilinguismo e passare dal cribro della traduzione e della redazione plurilingue. Un'altra dimensione problematica del rapporto tra plurilinguismo e diritto è tematizzata da Barbara Pozzo. Dopo aver concisamente descritto il divenire storico-linguistico della tradizione giuridica occidentale, la comparatista rileva una difficoltà centrale della legislazione multilingue unionale: da un lato si constata la difficile commisurazione – segnatamente traduttiva – tra i termini giuridici delle diverse lingue in quanto «le diverse manifestazioni linguistiche nazionali del diritto, nel canalizzare i linguaggi professionali di *civil lawyers* e *common lawyers*, hanno registrato itinerari storici complessi e dimensioni tecnico-concettuali singolarmente connotate». D'altro lato, tuttavia, l'armonizzazione del diritto europeo esige che una regola tradotta in 23 lingue diverse

significhi la stessa cosa nei 27 ordinamenti giuridici in cui viene recepita. Ora, proprio la tendenza a impiegare nelle direttive termini astratti come «contratto», «revoca», «recesso» ha dato luogo a interpretazioni difformi secondo le regole vigenti nei diversi contesti nazionali. Per far fronte a tale complessità, la soluzione che va delineandosi è quella di prescrivere a livello comunitario le definizioni dei termini astratti utilizzati affinché l'interpretazione sia univoca, come ad esempio nel *Quadro comune di riferimento* che fornisce nella disciplina contrattuale le definizioni dei principali termini in uso a livello comunitario. Ma a queste condizioni vi è il rischio di dover scrivere il diritto comunitario non solo in una 24^a lingua – come paventa Domenico Sorace – bensì in 23 lingue comunitarie distinte dalle corrispondenti 23 lingue in uso nei rispettivi ordinamenti giuridici nazionali: una gestione della complessità mediante l'aggiunta di ulteriore complessità.

*Jean-Luc Egger, Cancelleria federale, Servizi linguistici centrali, Divisione italiana, Berna,
E-Mail: jean-luc.egger@bk.admin.ch*